

I.

Anni fa ho letto l'autobiografia di un famoso avvocato americano.

Il libro era cosí cosí, in molti punti anche noioso, ma raccontava un aneddoto che mi è rimasto impresso.

L'autore, appena laureato a Harvard, viene assunto da un prestigioso studio legale. Dopo mesi di pratica trascorsi a preparare fascicoli per altri, arriva il grande giorno: quello del primo processo che dovrà trattare personalmente insieme al titolare dello studio, interrogando i testimoni e discutendo la causa di fronte a una giuria.

Il suo capo gli dà appuntamento davanti al palazzo di giustizia con mezz'ora d'anticipo. Probabilmente, immagina lui, per fare un ultimo punto sulla strategia e sulle questioni da affrontare. Quando si incontrano, però, quello si limita a dirgli di seguirlo. Percorrono i corridoi deserti, che a breve – con l'inizio delle udienze – si trasformeranno in alveari impazziti, ed entrano nell'aula. L'ambiente è uno di quelli che abbiamo visto tante volte nei film: architettura neoclassica, maestosa ed enfatica, che pare voler esaltare la solennità dei riti che vi si celebrano.

Il vecchio avvocato dice al giovane di guardarsi attorno, di pensare a dove si trova, a quanto sta per accadere in quel luogo. Dopo qualche minuto, gli domanda cosa stia provando.

«Reverenza», risponde il giovane.

«Bene, cerca di imprimere nella mente questa sensazione. Se un giorno ti capiterà di entrare in un'aula di giustizia senza percepirne nemmeno piú un frammento, allora sarà arrivata l'ora di smettere».

Il protagonista della storia sosteneva che quella reverenza non lo avesse mai abbandonato, perciò aveva continuato a fare l'avvocato con entusiasmo fino alla vecchiaia.

È una bella storia, romantica, molto americana. Forse anche vera. Il mio ingresso nella professione è stato assai meno romantico. Niente aule neoclassiche silenziose ed emozionanti. La mia prima udienza fu in un'affollata pretura di provincia: un cumulo di fascicoli e faldoni affastellati davanti al giudice, brusio, odore acre di umanità, claustrofobia. Tutto fuorché sacralità della giustizia. Però posso testimoniare anch'io che le aule solitarie, in certi momenti di attesa e sospensione del tempo, pure in assenza di marmi e stucchi, hanno una potente capacità di evocare inquietudine, stupore, intuizioni.

I giudici togati e popolari erano usciti a uno a uno attraverso la porta della camera di consiglio. Era uscito il sostituto procuratore, frettolosamente; erano usciti gli agenti di polizia penitenziaria con la mia cliente, il pubblico, i giornalisti e i carabinieri. Per ultimo era uscito il cancelliere dottor D'Eusebio, dopo avermi detto che mi avrebbe chiamato appena la corte fosse stata in procinto di rientrare per la lettura della sentenza. Immagino dipenda da una stratificazione dei ricordi dovuta alle tante volte che ho visto questa scena, ma sembra sempre vi sia una liturgia non dichiarata, una regola processuale non scritta, quasi una coreografia nel modo in cui si svuota l'aula della corte d'assise quando i giudici si ritirano in camera di consiglio.

Io avevo rimesso in borsa le mie carte con gli atti e lo

schema dell'arringa, avevo riposto la toga nello zaino e di regola sarei dovuto andare via. Invece rimasi. Non era una cosa che facevo abitualmente. Anzi, a pensarci bene, non l'avevo fatto mai. Vanno via tutti e di regola vuoi andartene anche tu, toglierti da quel posto che diventa d'un tratto... diverso. Non solo perché prima era affollato e dopo è deserto. Non solo perché le sedie che erano occupate adesso sono vuote. È proprio diverso, la stessa percezione sensoriale di quel luogo cambia. Certo, è normale, ovvio che quando non c'è più nessuno tu percepisca il silenzio del dentro e i rumori ovattati del fuori.

Meno ovvio, per esempio, è che quando l'aula si tramuta in un luogo abbandonato tu riesca ad avvertire odori che non esistevano. Per esempio: l'odore di legno consumato e di polvere. Giace pesante nell'aria e tu ti chiedi perché fino a un attimo fa non lo sentivi e ora invece sí. Mi sedetti al posto del pubblico ministero e per qualche minuto annusai l'aria e mi guardai attorno.

Di colpo le pareti, che durante l'udienza non guardi e se le guardi appaiono banalmente bianche, o grigiastre, mostrano una trama di segni, un alfabeto muto e indecifrabile. Lo stesso i banchi consumati da decenni di processi. Su uno di quelli della seconda fila qualcuno, chissà quando, aveva inciso con un temperino: la giustizia è una merda. Mi domandai perché nessuno se ne fosse accorto, perché nessuno avesse pensato a far lucidare quel tavolo e cancellare quella frase eversiva. La verità è che nell'aula piena certi segni sono invisibili. Come se la presenza dei giudici, degli avvocati, della polizia penitenziaria, dei carabinieri, dei cancellieri, del pubblico scacciasse il vero, inquietante *genius loci*.

Mi alzai, feci il giro dell'aula, mi sedetti al posto di uno dei giudici popolari e, dopo qualche attimo di esitazione,

al posto del presidente. Per vedere l'effetto che fa, tanto per citare una vecchia canzone. Non faceva alcun effetto particolare. Così entrai nella gabbia – che parola oscena, se riferita a un posto dove si rinchiodano delle persone, assai peggiore di cella o prigione – e mi sedetti su uno dei banchi destinati agli imputati detenuti. Guardai fuori, attraverso le finestre sulla parete opposta. Guardai il fuori attraverso le sbarre, e pensai a come tutto era cominciato.